

Cultura

L'INTERVISTA

Il conflitto lacerante di Aisha musulmana e madre a forza, la vicenda della colta croata Jadrzanka: due fra le molte storie raccolte da Elena Doni e Chiara Valentini per un libro sugli stupri etnici nella ex-Jugoslavia. Ne parliamo con una delle autrici che polemizza col femminismo più radicale «Sono crimini bellici. E vanno condannati e risarciti»

Accanto e al centro due immagini di donne nella Bosnia Erzegovina



Convegno a Roma sulla nuova poesia

«La parola ritrovata» è il titolo del convegno nazionale sulla nuova poesia che si terrà a Roma, domani e dopodomani, al Palazzo delle Esposizioni. Partecipano, tra gli altri, Gianni D'Elia, Emanuele Trevi, Maria Luisa Spaziani, Mario Luzi, Alfonso Berardinelli, Amalia Rosselli, Giulio Ferroni, Valerio Magrelli.

In dodici volumi semila foto di un antiquario fiorentino

Sarà pubblicato in dodici volumi l'archivio fotografico dell'antiquario fiorentino Stefano Bardini. Un archivio dall'eccezionale valore storico: in più di semila negativi e seicento positivi raccoglie 10 mila opere (dall'età greca al Novecento) custodite nei magazzini musci e in collezioni private. Il primo dei volumi sarà presentato il 1° ottobre a Palazzo Vecchio a Firenze.

I classici vanno «venerati» o possono essere interpretati? Con un editoriale il N.Y. Times riapre la querelle tra i critici

Shakespeare e gli accademici «guastafeste»

VITO AMOROSO

L'International Herald Tribune di sabato 4 settembre riportava, nella pagina degli editoriali, un commento del New York Times, ironico e sferzante, dal titolo «That Heavenly Rhetoric» la «celestiale retorica» era quella, immortale, di Shakespeare e della sua poesia, inutilmente minacciata da una folta schiera di accademici («un mucchio di miopi guastafeste»). Sono loro, a parere dell'anonimo estensore del commento, a deturpare il piacere di quei versi sublimi e il diletto che da essi i comuni mortali continueranno a trarre, proponendo in libri e corsi il loro astruso e cerebrale linguaggio critico.

Così, ad esempio, continua l'autorevole quotidiano «è diventato nuovo senso comune affermare che il King Lear non è un dramma sul rapporto padri-figli, ma piuttosto su «nuove forme di rapporti affettivi e di organizzazione sociale». Per questa via, Shakespeare è trattato come un qualunque scrittore, minore e anonimo, e il rischio molto concreto è quello che nei «curricula» universitari il gran Bard diventi un «optional extra».

Nel dire una parte di verità il New York Times non fa nomi, ma quelle chiacchiere pericolose e quegli accademici sono facilmente individuabili. Nel caso in questione, certamente in questa schiera, debbono essere iscritti, gli studiosi del così detto «new historicism» raccolti intorno alla rivista californiana New Literary History, il cui capofila è Stephen Greenblatt. Il dato più interessante di questa scuola interpretativa, ormai saldamente insediata nei dipartimenti d'inglese delle università americane, è la ripresa in grande stile dell'analisi marxista, mediata dalla scoperta di Gramsci, ma anche dalla lezione di Foucault. Certo sono punti di vista non facilmente confutabili con misura e persuasività, come spesso accade, soprattutto quando poi formule e schemi coprono di fatto la debolezza o l'assenza di una voce interpretativa personale.

Tuttavia, al di là di esagerazioni estremizzate e di vere e proprie schiocchezze, questi studiosi, insieme ai collaboratori della nuova Columbia Literary History of the United States (1988) e di quella molto attesa della Cambridge diretta da Sacvan Bercovitch hanno contribuito a rivoluzionare sia il canone della tradizione

americana sia il rapporto critico con il testo letterario e la presunta «sacralità».

Nell'ultimo decennio è infuriata in America una vera e propria battaglia delle idee che ha visto contrapposti sulla questione concretissima della formazione culturale nelle scuole e nelle università intellettuali, nostalgici degli antichi valori assoluti dell'arte gelosamente da custodire, come Roger Kimball o Allan Bloom e una composta schiera di intellettuali e studiosi eredi della contro cultura e del sessantotto americani, tutti indistintamente etichettati come estremisti «radicali» e tutti intrappolati sotto le bandiere di una generica «sinistra» di sinistra intendendosi ormai anche il semplice tenere conto che, come è ovvio, un'opera d'arte o un prodotto letterario debbono qualcosa della loro sovraterminale natura a un orizzonte storicamente determinato.

In fondo, l'editoriale del New York Times, è interessante perché prende implicitamente partito fra questi due schieramenti e indirettamente testimonia il rilievo di questa accesa diatriba. Lo fa con garbo e ironia, senza insomma quella patetica fobia che trascorre ancora nelle rivisitazioni nostrane per esempio sull'egemonia comunista nella cultura italiana del dopoguerra e che, chissà perché, è avvertita ancora come incombenza, anche «fuori tempo massimo», se mai tempo c'è stato.

Ma per fortuna, su queste vetuste questioni sono ancora leggibili in America pagine sensate, piene di misura, intelligentemente dialettiche come quelle del bel libro di Frederick Crews, The Critics Bear It Away, American Fiction and the Academy, Random House, New York, 1992. Crews è uno studioso molto noto, il primo, tra l'altro, a leggere un classico americano come Hawthorne in chiave psicoanalitica in uno studio pionieristico degli anni Sessanta, ma qui affronta i nodidi dibattito culturale in termini del tutto condivisibili e cioè contro i fumosi ideologismi dei nuovi americanisti, ma ancora più fortemente contro i difensori attardati della sacra incontrovertibilità dei classici. In una parola, contro «quelle cose...» che hanno nome poesia e che sono anch'esse ben fumosa ideologia e «chiacchiera» senza oggetto.

Donne, corpi di guerra

Nella guerra in corso nella ex-Jugoslavia ci sono «vittime più vittime» afferma «L'arma dello stupro». Voci di donne della Bosnia, libro di testimonianze raccolte sul campo da due giornaliste, Elena Doni e Chiara Valentini (edizioni La Luna). Storie di donne vittime della «pulizia etnica», come Jadrzanka, avvocatessa croata, o la musulmana Aisha conosciuta all'ospedale di Zagabria. Parla una delle autrici.

VICHI DE MARCHI

Un libro nato da un sentimento di rivolta «contro il silenzio e gli eufemismi» il silenzio di tanti grandi intellettuali italiani; gli eufemismi di molti resoconti di stampa di fronte alla tragedia della guerra nella Bosnia-Erzegovina, nella ex Jugoslavia. Dietro ogni bollettino militare, nascoste sotto le macerie fumanti dei villaggi, vi sono le tante storie di immenso dolore degli individui che vivono in guerra. Uomini e donne. Ma ci sono le «vittime più vittime»: «donne costrette ad abbandonare le case, donne stuprate, torturate, affamate nei lager, donne uccise dopo esser state usate nei campi-bordello... Donne che sono morte in una guerra di cui non hanno mai capito le ragioni». Così inizia il libro-testimonianza di Elena Doni e Chiara Valentini, entrambe giornaliste, *Donne della Bosnia* (Edizioni La Luna), in questi giorni in libreria. «L'impressione più forte, incontrando queste donne, è stata quella dello stupro - ci dice Chiara Valentini - non solo per lo stupro etnico ma per il modo in cui sono ridotti i bosniaci che vivono nei campi profughi. Donne che di sé, delle loro case, del loro mondo,

hanno conservato solo una borseggiata di plastica con dentro qualche foto e la carta gialla che attesta la loro condizione di profughe. E sono già privilegiate rispetto a molte altre. Colpisce l'assoluta mancanza di prospettiva per il futuro. Il loro stupore di aver scoperto di non vivere in un paese avanzato ma in una sorta di Medio Evo».

Durante i tuoi frequenti viaggi nella ex Jugoslavia, che impressione ti ha fatto di questa guerra? Come è potuto succedere che diverse etnie, abituate a convivere pacificamente, siano oggi trascinate in una orribile carneficina?

La mia idea è diametralmente opposta a quella di Cacciari o a quella sostenuta dal dirigente socialdemocratico tedesco, Peter Glotz, in un'intervista all'Unità. Non siamo di fronte a una guerra civile come le altre. Siamo di fronte a una pulizia etnica pensata a tavolino, e quindi tanto più efficace nella sua orribile applicazione. L'hanno pensata le élites serbe anche se poi, con lo svilupparsi del conflitto, è stata fatta propria dai croati e, in minor misura, dai musulmani. Anche per quanto riguarda lo stupro



Non si tratta di una conseguenza quasi inevitabile della guerra. In Bosnia si eseguono ordini impartiti dall'alto. Ci sono rapporti internazionali che documentano di militari condannati, anche giustiziati, per aver rifiutato di violentare donne e bambine.

Nel libro sono raccolte tantissime testimonianze di donne stuprate. Quali difficoltà avete avuto a farvi accettare da loro, a far sì che parlassero delle violenze subite?

Solo una piccola minoranza ha scelto di parlare. Molte sono intellettuali, donne impegnate come Jadrzanka, una croata avvocatessa e docente universitaria, prigioniera ad Omarska, tra le prime a far arrivare alle Nazioni Unite un rapporto sulla guerra e lo stupro etnico. Anche in Italia forse così metà delle donne violentate denunciano il fatto. Lo stupro si inserisce nella cultura musulmana. Il senso della vergogna, del disonore, la speranza di dimenticare inducono al silenzio. Molte ti raccontano fingendo finta che a essere stuprate sono state altre, amiche, parenti. Solo dopo molto ti dicono che è capitato a loro. Bisogna prima costruire un rapporto di fiducia. Serve la mediazione di altre donne che loro conoscono, le devi rivedere più volte. Anche perché spesso sono state stuprate non dal «nemico» ma dal vicino di casa, dal marito dell'amica serba che ti è vissuta accanto per tanto tempo. Per questo la devastazione interiore è ancora più grande.

Un capitolo del libro è dedicato ai «figli dell'odio», i bambini nati dagli stupri etnici.

Non si conosce il loro numero e lo si può solo dedurre dal numero delle nascite e degli aborti avvenuti prima e durante la guerra. Mladen Barca, uno psichiatra di Zagabria, ci ha parlato del conflitto lacerante di queste madri forzate, combattute tra l'odio e il sentimento materno. La storia di Aisha, una musulmana di 30 anni che ho conosciuto all'ospedale di Zagabria, ne è una drammatica testimonianza. Dapprima l'odio verso questa cosa che le cresceva dentro. La decisione di dar via il bambino senza neppure vederlo, poi il desiderio di conoscere la famiglia a cui sarebbe stato affidato. Ma quando il bambino è nato morto Aisha ha dato segni di squilibrio mentale.

Lo stupro deve essere considerato un crimine di guerra e come tale condannato? Una parte del femminismo è in disaccordo su questo.

Non condivido la tesi di quella parte del femminismo più radicale per la quale definire lo stupro un crimine di guerra significa confinarlo in una ingusta sfera di eccezionalità. Sugli stupri etnici bisogna ristabilire un principio di legalità, serve la sentenza di un tribunale internazionale che lo dichiari crimine di guerra perché la comunità mondiale ne prenda atto e le vittime risarcite. E nell'immediata serve dare a queste donne ogni aiuto. Accogliere i rifugiati in questo c'è una latitanza gravissima dei governi europei, primo di tutti di quello italiano.

Rileggendo il «Discorso» di Leopardi sull'Italia con lo studioso Ezio Raimondi

«I governanti? Servi che imitano il padrone»

Leopardi ma non solo per capire i mali del nostro paese. Il famoso «Discorso» nell'analisi del noto italianista si intrecciava a due volumi contemporanei: *Se cessiamo di essere una nazione* di Gian Enrico Rusconi e il *Nuovo Discorso sugli italiani* di Franco Ferrucci. In mezzo, De Sanctis e Manzoni. Tante fonti e un motivo ricorrente: l'assenza di civismo e l'inciviltà delle classi dirigenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDIE DONATI

Ammoniva Francesco De Sanctis nel 1870, pochi anni dopo l'unità d'Italia, che ci vogliono secoli per formare una coscienza collettiva e che bisogna trasformare il mondo moderno in un mondo «nostro», studiandolo e assimilandolo. Più di cent'anni sono passati e sembra che quella «coscienza collettiva», ammesso che mai si sia formata, sia per disgregarsi mentre lo studio e l'assimilazione del mondo sono purtroppo divenuti esercizi «retro» in un'era di etnie l'un contro l'altra armate. Ezio Raimondi, grande italiano-

sta, alcune sere fa alla festa nazionale de *L'Unità* su invito della «Casa dei pensieri» ha compiuto, partendo dall'attualità, un interessante balzo all'indietro fino a Giacomo Leopardi e al *Discorso* con il quale il poeta di Recanati commentava, forse nel 1824 (qualche studioso ritiene che lo scritto sia di qualche anno successivo), lo stato presente dei costumi degli italiani.

Per l'oggi Raimondi si è servito del bel libro di Gian Enrico Rusconi *Se cessiamo di essere una nazione* (Il Mulino, L. 18.000), mentre il Leopardi è

quello «ripescato» da Franco Ferrucci nel saggio dal titolo eloquente: *Nuovo discorso sugli italiani* (Oscar Mondadori, L. 8.000). Ma perché l'italianista compie un'operazione che in apparenza dovrebbe appartenere al politologo? La spiegazione di Raimondi è semplice, lineare: perché la letteratura è la memoria scritta della nostra identità e dunque essa, più di ogni altra scienza, può indurci a riflessioni brucianti. E quel «se cessiamo di essere una nazione» è uno spunto troppo stimolante da lasciar cadere alla vigilia di una serie di processi destinati a cambiare il volto dell'Italia dopo che già il volto dell'Europa è cambiato all'indomani della caduta del muro di Berlino.

Siamo, si sa, in piena transizione. Può essere, per dirla come Toqueville, che i movimenti che turbano una società riscano a rinnovarla, ma può essere anche che una nazione finisca se non viene rimediata nelle sue forme e nelle sue forze e se a giuste regole politiche di convivenza, di lealtà e di so-

lidiarietà si sostituiscono interessi di parte. Sono i temi del miscuglio tra vecchio e nuovo che affronta Rusconi prendendo lo spunto dal «caso Italia» ma allargando l'orizzonte sull'Europa perché «solo un paese consapevole della propria identità nazionale è in grado di articolare nei valori universali della cittadinanza le proprie differenze regionali o le richieste di nuovi soggetti provenienti dall'esterno». È un ragionamento che ha radici profonde nella letteratura del nostro paese, in particolare in Manzoni (che, ricorda Raimondi, comincia la *Colonna infame* con una parola che oggi appare profetica: «i giudici...») e, appunto, in quel Leopardi la cui opera continua ad essere un'attualissima riflessione sul mondo e sugli uomini». Dunque Leopardi, il Leopardi che si spoglia del suo essere italiano e parla «colta sincera con cui ne potrebbe scrivere un straniero» e si chiede, dopo la Rivoluzione francese, in che modo si colloca l'Italia all'interno del processo di liberazio-

ne iniziato con l'Illuminismo. E anche allora ecco il vecchio mescolarsi col nuovo in un confronto che Leopardi, per deduzione logica, immagina risolversi a favore del vecchio.

Il fatto è che entrante in crisi tra il '600 e il '700 tutte le civiltà, l'Italia a differenza delle altre nazioni europee non riesce a trovare soluzioni adeguate. In Francia e Gran Bretagna - spiega Raimondi - dopo l'Illuminismo si sono formate società di rapporti, «società strette», «intime» dove la conversazione creava appunto rapporti. Da noi, nella prima metà dell'800, tutto questo non esiste, gli unici momenti della vita comune sono il passaggio a teatro, in chiesa, ma non il passaggio alle idee. Fortunatamente società strette perché il gli uomini «si vergognano di fare male», si affidano ad uno stile, ad un tono, a delle regole; sfortunata l'Italia che invece non ha un'opinione pubblica e nemmeno un centro nazionale e «sostituisce la mancanza dell'ethos della comunità con comportamenti di derisione, di

parodia, di disprezzo. Atteggiamento, questo, tipico di chi ha ereditato usanze e consuetudini ma non ha elaborato dei costumi. Leopardi nel suo *Discorso* nota che usanza e consuetudine vengono ripetute passivamente mentre il costume è scelto e dunque diventa un valore e un'etica pubblica. Potrà mai avere un futuro quella società senza valori e senza un'etica pubblica? Curioso che ancora questo Leopardi non sia stato «riscoverto» dalla Lega perché lo scrittore invidia le società settentrionali capaci di creare il moderno, di liberare energie, di dare un senso nuovo alla vita mentre depreca i popoli meridionali, italiani e spagnoli (ma tra gli italiani non fa certo distinzioni: tra lombardi o siciliani...).

La morale è chiara, valida un secolo e mezzo fa come oggi: l'anomalia italiana sta tutta in un potere che non si traduce in più garanzia civile, in più democrazia. «Riprova» - sottolinea acutamente Ferrucci - di questa verità: si assiste (in

Francia, in Inghilterra, in America) a un'evidente superiorità delle classi dirigenti sulle classi subalterne, una superiorità che è culturale e spesso anche umana. Si può dire che in Italia è quasi sempre vero il contrario... È una delle forme in cui, da noi, il potere appare come una corruzione o addirittura come una distorsione di natura: quasi che i servi si fossero impossessati delle chiavi di casa e cercassero di imitare i padroni nei gesti e nelle abitudini. La maschera è andata al potere, come tante volte è successo da noi; e la maschera al potere prima o poi causa un disastro. Ora certe maschere il potere l'hanno perso o lo stanno perdendo e questo è un bene. Ma il dopo come sarà? C'è un costume che gli italiani possono spendere? E c'è una sinistra capace di elaborare pensiero? Raimondi non trae conclusioni perché forse non è compito del letterato trarle. Ma sembra dire rileggendo questo *Discorso* del Leopardi e meditate, meditate...



Shakespeare in una stampa antica